

Cento anni dopo

DAL PCI AL PD IL FILO INTERROTTO

di Claudio Bragaglio

(Bresciaoggi; 24 gennaio 2021)

Strano “compleanno”, quello del PCI. Nato nel '21, diversamente rinato nel '26 con Gramsci al congresso di Lione, ma – per lo storico Luciano Canfora, nel suo recente libro “La Metamorfosi” - risorto con Togliatti nel '44, come un partito nuovo con la “svolta di Salerno”, l'unità antifascista e la Costituente. Molti interventi hanno evidenziato il carattere riformista del PCI, affermato nel tempo in un rapporto sempre più critico con Mosca, dopo l'invasione di Praga nel '68 e lo strappo per il colpo di stato in Polonia, nell'81.

Ma un punto è di acquisita condivisione. Il PCI, con Berlinguer ed il Compromesso storico, era già oltre i confini del suo stesso nome. Ed è la ragione per la quale è stato l'unico partito comunista a non essere travolto dal crollo del muro di Berlino, segnando, con le sue trasformazioni in PDS e DS, l'orizzonte d'una nuova sinistra, insieme ad altre forze laiche e cattoliche, promuovendo l'Ulivo. Evidente il filo conduttore della politica unitaria togliattiana, berlingueriana ed ulivista nel rapporto tra la sinistra, le forze cattoliche e laiche, seppur diversamente definite ed in mutate situazioni.

Ma nella rilettura critica della storia dei “comunisti italiani” ho notato l'imbarazzata rimozione che ha finora riguardato il passaggio al PD. Che fine ha fatto tale storia nel PD? A maggior ragione l'interrogativo si pone nel rileggere le vicende del PCI-PDS-DS in parallelo con la scomparsa di Emanuele Macaluso, una straordinaria biografia da molti ricordata.

Nella traumatica svolta della Bolognina dell'89, rimaneva in campo la prospettiva d'un dopo-PCI con radici già da tempo ancorate al riformismo socialdemocratico. Mentre con la nascita del PD quelle radici in gran parte venivano divelte, neppure più trapiantate in un nuovo campo. Questa la critica aspra di Macaluso, rimossa dai recenti ricordi, quasi che il suo pensiero fosse fermo al 2006. Oggi come PD siamo nella tempesta politica. Molti si schierano contro Renzi e la sua “colonna infame”. Ma gli avvenimenti di queste ore sono figli solo d'un suo atto sconsiderato o anche d'una “narrazione” del decennio?

Visti i “*cahiers de doléances*” che investono Renzi, spesso compilati da suoi precedenti sostenitori, è d'obbligo rispondere ad un interrogativo: si tratta solo d'un estremo raptus renziano o c'è pure una parte della storia del PD? Propendo per la seconda ipotesi, visto che Renzi ha trovato troppe porte aperte per la conquista del 70% del PD, con relativa scalata al potere e la defenestrazione di Letta.

La mia opinione è che il “renzismo” – al netto d'un Renzi spinto oggi all'estremo - non è un figlio degenero del PD.

Su questo non mi vien da concedere alibi. Esso è stato preceduto dall'idea d'un partito personale. Da Veltroni, con il modello americano (bipartitismo ipermaggioritario, primarie extrapartito per le leadership...). Ma non meno da D'Alema che, dopo aver condiviso con Amato il partito riformista europeo, si è illuso della sequenza d'un PCI-PDS-DS, a cui aggiungere anche il PD. Con l'amarezza poi tardiva della constatazione d'un “amalgama mal riuscito”, ma da lui stesso sostenuto e non “subito”, come sostiene ora.

La stessa rottamazione renziana dei gruppi dirigenti è stata preceduta dalla rottamazione delle culture politiche di sinistra e del cattolicesimo democratico, nonché delle rappresentanze sociali. La stessa “disintermediazione” sociale corrispondeva ad un partito autoreferenziale, chiuso nel suo sistema di potere.

Perché due emblematiche figure come Macaluso e Martinazzoli, sul fronte cattolico, non hanno aderito al PD? Con Macaluso che si è distinto dal PD in aperta polemica. La critica di Macaluso – come dello stesso Martinazzoli - ci riporta alla mancanza d’un rapporto tra partito e società, al venir meno del valore delle differenti identità culturali, sociali e politiche. Tra loro in collaborazione, ma con distinti riformismi. Evitando quell’“effetto frullatore”, che poi s’è visto nel PD.

Sul fronte della sinistra ex PCI, è prevalso in molti persino il rifiuto d’una distinzione critica su ciò che era vivo o morto della propria storia. Abbiamo invece constatato il “silenzio dei comunisti” (come scrisse Vittorio Foa), la critica aspra a Berlinguer (con Mafai ed il suo “Dimenticare Berlinguer”), il vuoto di memoria d’un Segretario nazionale che ha confessato di non essere mai stato comunista. Tutte cose che Macaluso – lucido fino agli ultimi suoi giorni – non ha mai accettato, in polemica anche con i suoi compagni “miglioristi” per la loro scelta acritica su Renzi. Un’area ormai dissolta, ma resta la testimonianza del sen. Enrico Morando che ha definito la scissione di Renzi “peggio che un crimine, un errore politico”.

La migliore storia del PCI è stata improntata alla ricerca dell’interesse nazionale, alla costruzione delle alleanze politiche e sociali, con Berlinguer che nel rapporto tra alleanze e riforme assegnava la priorità alle alleanze, pur di non confondere la politica con la propaganda. Questi alcuni elementi della grande politica persi nel passaggio ad un PD inteso come un partito solitario, autoreferenziale e personale. Spesso perfino incerto nella nebbia sui confini tra destra e sinistra.

La migliore storia nostra – del PCI, ma non solo - ci dice della necessità di ricostruire la pluralità dei soggetti politici, il rapporto vitale tra PD, mondo del lavoro e società all’insegna delle coalizioni sociali e politiche. Per salvare questo nuovo PD bisogna cambiarlo, contrastando il suicidio d’un suo ritorno alle origini, lo “spirito di scissione” o l’idea – vedi la *news* di D’Alema – dell’ennesimo partito di sinistra. E’ capitato anche al PCI di essere nato male, nel ’21, ma di aver avuto il coraggio di cambiare per diventare una grande forza democratica. Antepoendo, in varie emergenze, l’interesse nazionale. Come ci impone anche oggi la sfida del governo in questa drammatica crisi.